

Seminario

LE IMPLICAZIONI ECONOMICHE E SOCIALI DELLA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA IN TOSCANA

Lunedì 17 novembre 2025

Sala Esposizioni di Palazzo Strozzi Sacratì | Piazza Duomo 10, Firenze

Primo Panel:

DINAMICHE DEMOGRAFICHE, DENATALITÀ, INVECCHIAMENTO E POLITICHE DI WELFARE

Chair: Claudio Lucifora (Università Cattolica, IRPET e Age-It)

Dinamiche e motivazioni della denatalità in Toscana

M.L. Maitino, L. Ravagli, N. Sciclone (IRPET); P. Dall'Osto, R. Guetto, D. Vignoli (Università di Firenze)

In sintesi

In Europa, e in Italia in particolare, la combinazione tra calo della fecondità e invecchiamento sta ridisegnando struttura per età, rapporto tra generazioni e sostenibilità del welfare. Focalizzandosi sulla Toscana, questo studio offre: un inquadramento demografico, un'analisi descrittiva e tipologica delle motivazioni alla (non) genitorialità, basata su un'indagine IRPET (ottobre 2024), e una stima del peso dei fattori che ostacolano il raggiungimento dell'ideale riproduttivo. I risultati mostrano un rapido aumento dell'indice di dipendenza degli anziani in Toscana, un'ampia quota di fecondità non realizzata (oltre i tre quarti delle rispondenti dichiarano meno figli di quanti desiderati?) e una forte associazione tra istruzione e tutti i tipi di barriera (biologica, relazionale, culturale, strutturale) alla fecondità.

La dinamica demografica in Toscana

Il cosiddetto *inverno demografico* colpisce in modo particolarmente intenso l'Europa e l'Italia e si manifesta nella duplice forma del calo delle nascite e dell'invecchiamento della popolazione. Si tratta di dinamiche connesse ma di segno diverso: la prima è una tendenza negativa per il rinnovamento generazionale; la seconda è l'esito positivo di progressi sanitari e dell'aumento della speranza di vita. I loro effetti investono dimensioni sociali, economiche e culturali diverse, che spaziano dalla struttura produttiva al sistema di welfare fino alle relazioni intergenerazionali. In questo contesto la Toscana presenta tratti accentuati: alta longevità, bassa e tardiva fecondità, restringimento della componente giovane-attiva.

Tabella 1.

Principali indicatori demografici. Anni 1955, 2025 e 2065

Anno	Pop over 65	Pop under 14	Pop 15_64	Pop totale	Indice di invecchiamento	Indice di vecchiaia	Età media	Dipendenza anziani
1955	311.003	312.958	2.535.738	3.159.699	9,84%	0,99	34,4	12,26%
2025	977.876	404.301	2.278.657	3.660.834	26,70%	2,42	47,7	42,90%
2065	1.125.533	314.821	1.666.659	3.107.013	36,20%	3,58	52,0	67,50%

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT e modello demografico IRPET

La Toscana presenta una delle quote più elevate di popolazione anziana in Europa e un'età media superiore alla media UE. In parallelo, il rinvio della fecondità e la bassa natalità erodono la base giovane-attiva. Le proiezioni di scenario indicano che l'indice di dipendenza degli anziani crescerebbe dal 42,9% nel 2025 a circa 67,5% nel 2065, mentre l'età media salirebbe da 47,7 a circa 52 anni. L'effetto combinato è un carico crescente sul sistema previdenziale e sociosanitario e un restringimento del potenziale innovativo. Il Tasso di Fecondità Totale (TFT) ha raggiunto il picco di 2,13 nel 1964, scendendo poi sotto 1 nei tardi anni Novanta; la parziale ripresa osservata nei primi Duemila – sostenuta anche dall'immigrazione giovane – si è successivamente affievolita. La struttura per età femminile accresce il calo dei nati. Ad esempio, fra il 2008 ed il 2024 si osservano 13 mila nati in meno: il calo di 8 mila unità è imputabile al solo effetto demografico, mentre la restante flessione di 5 mila alla minore fecondità. Pertanto, la quota preponderante della flessione delle nascite, pari al 64%, dipende dalla minore numerosità delle donne in età feconda e solo il 36% dal calo del TFT che è passato da 1,41 a 1,12 figli per donna.

L'indagine

L'IRPET ha recentemente realizzato un'indagine diretta per approfondire le cause del calo della fecondità in Toscana e individuare possibili linee di intervento. Il questionario, somministrato a un campione di 1.727 donne di età compresa tra 25 e 56 anni, è stato diffuso attraverso diverse modalità (CATI, panel online, canali social e contatti diretti).

L'indagine introduce un approccio innovativo, indagando non solo la fecondità realizzata, ma anche quella desiderata e le barriere percepite che impediscono il raggiungimento del numero ideale di figli. Il cosiddetto *gap riproduttivo* – la distanza tra figli desiderati e figli effettivamente avuti – emerge come indicatore cruciale: oltre tre quarti delle donne dichiarano di non aver realizzato pienamente il proprio desiderio di maternità. Il modello a due figli rimane l'ideale dominante sia tra le madri (43,4%) sia tra le non madri (55,4%), a conferma della persistenza del riferimento culturale alla sostituzione generazionale. Tuttavia, le madri mostrano aspirazioni più elevate (quasi la metà indica tre o più figli), mentre le non madri tendono a preferire nuclei più piccoli o a limitarsi a un solo figlio, segnalando una diversa percezione dei costi e dei vincoli legati alla genitorialità.

I risultati

Il questionario ha previsto domande finalizzate a esplorare le cause del mancato raggiungimento del numero ideale di figli e, per alcune rispondenti, le motivazioni alla base del rifiuto della genitorialità. A partire da tali informazioni, sono stati elaborati due distinti approcci di tipizzazione. Il primo, definito *tipizzazione per tipo di barriera*, offre una lettura diretta e sintetica delle motivazioni associate ad un numero di figli inferiore all'obiettivo desiderato.

Il secondo, la *tipizzazione per intenzione*, elabora una tassonomia delle donne che non hanno figli al momento della compilazione del questionario. Per approfondire le determinanti dei diversi tipi di barriere al raggiungimento dell'ideale riproduttivo, o alla genitorialità, sono stati stimati due modelli logit multinomiali. Questa scelta metodologica risponde all'esigenza di analizzare simultaneamente più categorie mutuamente esclusive.

Nel primo modello, si analizzano le differenti motivazioni dichiarate dalle madri in merito al mancato raggiungimento del numero di figli desiderato: limiti biologici, limiti relazionali, motivazioni culturali e barriere strutturali, con la categoria "nessuna barriera" come riferimento, ovvero con le donne che non presentano divario tra fecondità desiderata e realizzata. Dall'analisi emerge con chiarezza che il titolo di studio rappresenta la variabile più influente in relazione a tutti i tipi di barriere considerati. Le donne con un livello di istruzione medio-alto presentano una maggiore probabilità di segnalare ostacoli di tipo biologico, relazionale, culturale e strutturale rispetto a quelle con livelli di istruzione più bassi. Questa tendenza può riflettere una duplice dinamica: da un lato, la maggiore consapevolezza e capacità di autovalutazione delle donne più istruite; dall'altro, la propensione a posticipare la maternità per motivi legati alla formazione e alla carriera, con conseguenze sia biologiche che relazionali.

Nel complesso, il modello restituisce un quadro articolato ma coerente: le determinanti del *gap riproduttivo* non sono univoche, ma si intrecciano lungo due dimensioni principali: il capitale culturale e il ciclo di vita. Le donne più istruite, pur esprimendo desideri di maternità comparabili o superiori, incontrano ostacoli più

complessi e diversificati, che combinano aspetti biologici, relazionali e di conciliazione. Al contrario, le difficoltà di tipo economico e strutturale risultano più concentrate nelle fasce giovani e meno stabili, dove il desiderio di figli si scontra con la precarietà del contesto di vita.

Nel secondo modello, la stima della logit multinomiale consente di distinguere profili e determinanti della non maternità. Dall'analisi emergono più gruppi di donne senza figli. Un primo gruppo sono le cd. *Childfree*: non hanno figli perché non desiderano averli, sono polarizzate per classe di età e maggiormente occupate in un lavoro autonomo.

Il secondo gruppo è costituito dalle *Biological Childless*, che sono donne che non hanno figli per motivi biologici: hanno una età più avanzata, sono spesso istruite e con redditi medio-alti. La loro condizione è il risultato di un percorso di rinvio della maternità che si è tradotto in un limite biologico. Pur non emergendo sempre effetti statisticamente forti, il quadro suggerisce un profilo di *assenza di figli* legata ai tempi di vita e di carriera. Il terzo gruppo è rappresentato dalle *Socially Childless*, per le quali la non maternità appare condizionata da fattori relazionali o socioeconomici: la mancanza di un partner stabile, l'instabilità lavorativa o l'incertezza economica sembrano pesare più delle scelte individuali. In prevalenza sono donne più giovani e con redditi medio-bassi. Si tratta dunque di una *childlessness indotta* da vincoli sociali o strutturali. Il quarto gruppo è rappresentato dalle donne che, pur senza figli, sono *in cerca o in attesa* di averne. Rappresentano la componente più "dinamica" del fenomeno: sono donne istruite e occupate che rinviando la maternità, ma la mantengono come progetto futuro. L'elevato titolo di studio e la condizione lavorativa stabile si associano positivamente alla probabilità di trovarsi in questa categoria, suggerendo che la maternità è differita ma non esclusa: un target cruciale per politiche di conciliazione e sostegno alla genitorialità. Infine, l'ultimo gruppo è quello delle *Indecise/Ambigüe* che appaiono la fattispecie più vulnerabile, caratterizzata da redditi bassi, minore stabilità economica e una posizione ambivalente nei confronti della maternità. In questo caso, la non maternità riflette più un'incertezza strutturale che una scelta consapevole, alimentata da precarietà economica, difficoltà relazionali e mancanza di supporto sociale.

In conclusione, la non maternità non è un fenomeno omogeneo, ma l'esito di percorsi sociali e biografici differenziati. Le politiche di contrasto alla denatalità dovrebbero dunque riconoscere questa eterogeneità, differenziando gli interventi tra sostegno alla genitorialità rinviata, contrasto alle barriere economiche e lavorative, e promozione di modelli familiari compatibili con l'autonomia individuale.

La relazione tra fecondità, condizione occupazionale e reddito

E. Brini, C. J. Gil-Hernández, R. Guetto, D. Vignoli (DISIA Università di Firenze);

M.L. Maitino, L. Ravagli (IRPET)

In sintesi

In passato, l'occupazione e il reddito femminile erano spesso associati a una minore fecondità, ma questa relazione sta cambiando in tutta l'Europa settentrionale e persino in Italia, dove le norme di genere tradizionali restano forti. Oggi, in un contesto di natalità molto bassa, salari stagnanti, lavori precari e costi della vita e dell'abitazione in aumento, la decisione di avere figli dipende sempre più da un'occupazione stabile e da un reddito adeguato per entrambi i partner. Tra il 2017 e il 2020, le famiglie italiane con due adulti e almeno un figlio minorenni hanno speso in media oltre 640 euro al mese per ciascun figlio – circa un quarto del bilancio familiare medio.

Tra le famiglie, la nascita di un figlio rappresenta anche un momento di forte ridefinizione delle risorse economiche e degli equilibri interni. Diventare genitori rimane un momento cruciale che amplifica le disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro ed è il principale fattore che alimenta il divario retributivo, poiché, dopo la nascita del primo figlio, il reddito femminile tende a ridursi e a restare stabilmente inferiore a quello maschile.

Sfruttando dati longitudinali tratti dalle dichiarazioni fiscali della popolazione toscana tra il 2003 e il 2022, la ricerca ricostruisce le traiettorie di reddito e fecondità delle coppie nell'arco di due decenni, offrendo nuove evidenze sulle dinamiche economiche legate alla nascita del primo figlio. I risultati mostrano che le coppie con redditi più elevati e stabili sono significativamente più propense ad avere un figlio, a conferma del fatto

che la sicurezza economica è diventata un prerequisito essenziale per la genitorialità. Tuttavia, dopo la nascita del primo figlio, le donne subiscono una contrazione sostanziale e duratura dei guadagni, mentre i redditi maschili tendono ad aumentare. Questa “penalità da figlio” rafforza le disuguaglianze di genere di lungo periodo e limita le opportunità economiche delle madri.

Strategia di ricerca

Sono condotte due distinte analisi, sebbene entrambe si basino su dati amministrativi di lungo periodo, provenienti dalle dichiarazioni dei redditi dell'IRPEF, che coprono l'intera popolazione fiscale toscana del 2022. I dati includono informazioni dettagliate sui redditi imponibili annuali (prevalentemente da lavoro), sullo stato civile e sui figli a carico, consentendo d'identificare coppie sposate di sesso diverso mediante la corrispondenza dei codici fiscali. A partire dal 2022 possiamo ricostruire un panel longitudinale sulla storia contributiva dei coniugi, osservati dal 2003 al 2021.

Reddito e fecondità. Il primo studio utilizza un panel bilanciato di 610.684 coppie-anno, derivante da 113.365 coppie sposate di sesso diverso, che unisce le storie reddituali dei coniugi e la presenza di figli a carico. Il campione analitico copre il periodo retrospettivo 2003-2021. Le coppie sono identificate dalle dichiarazioni fiscali individuali che indicano un coniuge legale, mentre la nascita del primo figlio è dedotta dalla data di nascita associata al codice fiscale del primo figlio a carico. L'analisi impiega modelli di durata a tempo discreto con regressione logistica per stimare la probabilità annuale di transizione dalla condizione di coppia senza figli alla nascita del primo figlio. Le variabili principali sono i redditi lordi annuali di moglie e marito (decili specifici per anno, ritardati di due anni per ridurre la causalità inversa) e, a livello di coppia, i tercili di reddito congiunto che catturano l'omogamia o eterogamia reddituale. Si controlla per anno, anni di matrimonio, età al matrimonio, regione di nascita e tipo di dichiarazione. Analisi aggiuntive per single e conviventi – stimate separatamente per sesso – consentono il confronto con le coppie sposate.

Penalità da figlio. Il secondo studio costruisce un panel di circa 85.000 coppie sposate di sesso diverso, seguite da cinque anni prima e da dieci anni dopo la nascita del primo figlio, per un totale di oltre 1,5 milioni di osservazioni. Utilizzando un disegno di studio basato su eventi con effetti fissi di coppia, stima l'impatto della nascita sul reddito dei partner e sul reddito complessivo familiare. Questo approccio consente di confrontare le traiettorie pre- e post-nascita all'interno della stessa coppia, isolando l'effetto del primo figlio da altre caratteristiche costanti nel tempo. L'analisi si concentra sull'ampiezza, la durata e la distribuzione intrafamiliare dei cambiamenti di reddito, distinguendo tra penalità individuali (perdita di reddito delle madri) e premi (incrementi dei padri), valutando se tali effetti vengano compensati all'interno della famiglia o producano un calo complessivo del reddito familiare. Lo studio esplora inoltre se le disuguaglianze di reddito pre-nascita influenzano l'entità della penalità post-nascita.

Grazie a un approccio di coppia e all'uso di dati amministrativi, entrambi gli studi superano i limiti tipici delle indagini campionarie, come la causalità inversa – qui i dati longitudinali sono fondamentali per identificare la relazione reddito-fecondità, l'attrito e le dimensioni ridotte dei campioni. Si tratta del primo utilizzo di dati fiscali a livello di popolazione per studiare la fecondità e le sue conseguenze economiche in Italia.

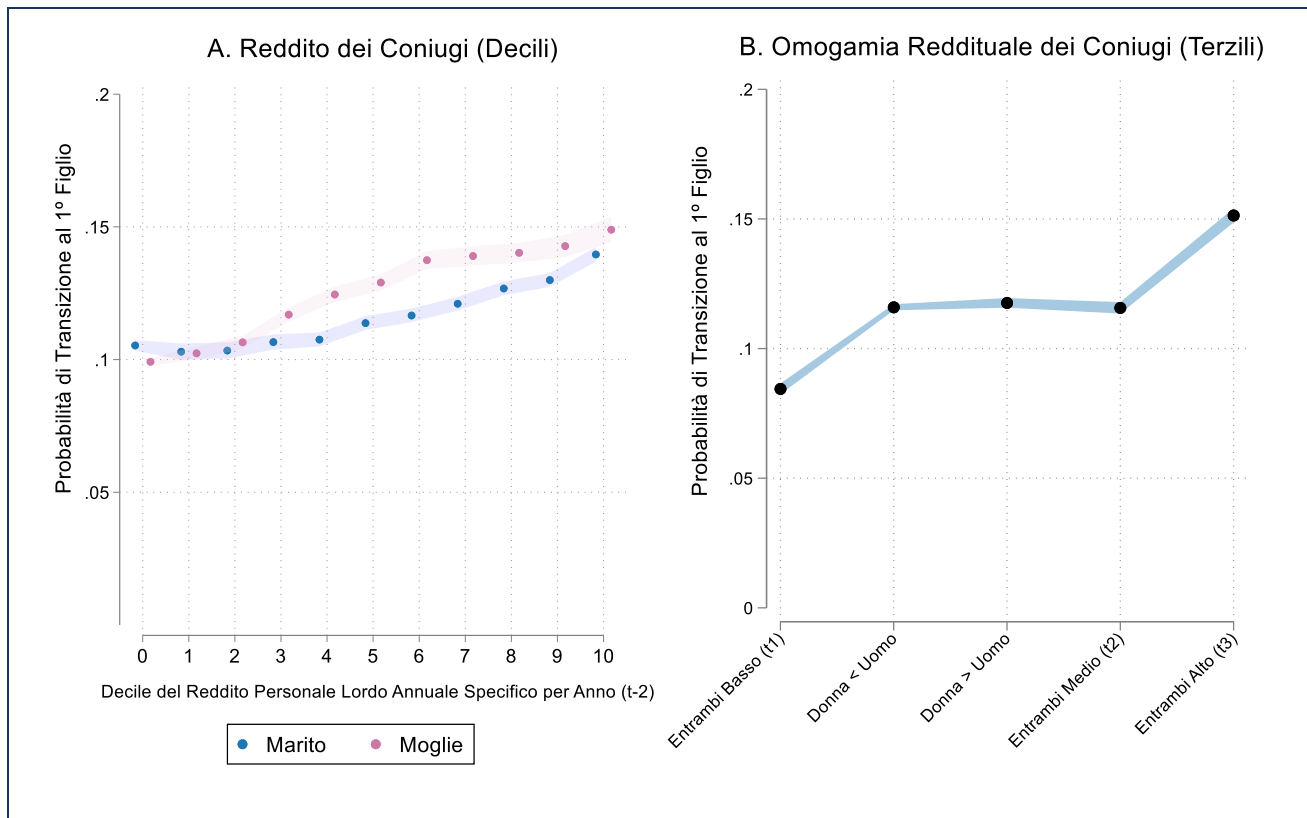
I risultati

Reddito e fecondità. Focalizzandosi sulle coppie sposate, l'analisi rivela una relazione lineare e positiva tra il reddito e la probabilità di avere il primo figlio, sia per gli uomini sia per le donne. Come mostra la figura 1-A, la probabilità di diventare genitori aumenta progressivamente lungo la distribuzione del reddito, con un incremento evidente a partire dal quarto decile. Tra le donne sposate, la probabilità di avere il primo figlio è tra il 2% e il 5% più alta a partire dal quarto decile di reddito rispetto al gruppo con i redditi più bassi. Il gradiente è simile per entrambi i partner, con il reddito femminile leggermente più predittivo. A livello di coppia (Figura 1-B), i modelli di omogamia reddituale mostrano che le coppie a basso reddito – in cui entrambi i partner guadagnano meno della media – sono le meno propense ad avere un primo figlio, con una probabilità prevista di circa 8%. La probabilità sale all'11-13% tra le coppie a reddito medio o misto (dove lei/lui guadagna di più di lui/lei) e raggiunge il 15% tra quelle ad alto reddito. Questo gradiente conferma che le coppie con risorse economiche più elevate sono significativamente più propense ad avviare un progetto

familiare. In sintesi, la fecondità in Toscana appare sempre più determinata dalla sicurezza economica e dal doppio reddito, con il contributo femminile ormai centrale.

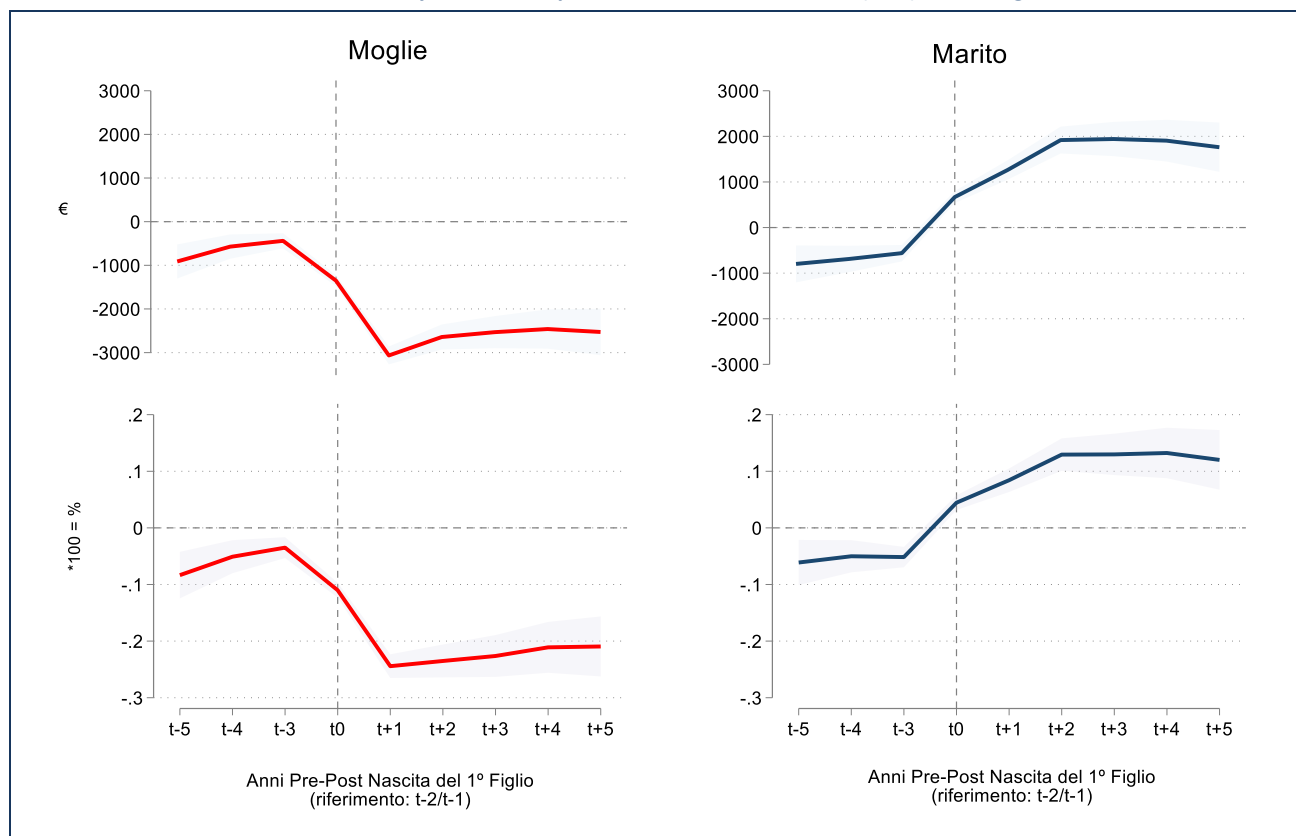
La penalità da figlio. L'analisi evidenzia effetti consistenti e persistenti sul reddito dopo la nascita del primo figlio, espressi sia in valori assoluti (Figura 2, pannello superiore: in euro corretti per l'inflazione) sia in termini relativi (Figura 2, pannello inferiore). Prima della nascita, le donne guadagnano in media circa 8.000 euro in meno all'anno rispetto agli uomini; questo divario si amplia fino a 12.000 euro dopo la nascita. Come mostra la figura 2, nel breve periodo (t_0 , ossia l'anno della nascita), il reddito annuo delle madri si riduce di circa l'11% – pari a una perdita di circa 1.500 euro – rispetto all'anno precedente. La perdita è in linea con la copertura dell'indennità di maternità, che garantisce circa l'80% della retribuzione. Nello stesso periodo, il reddito dei padri cresce del 4% circa (circa 700 euro). Nel lungo periodo (da cinque a dieci anni dopo la nascita), i redditi delle madri diminuiscono fino al -23% (circa 2.500 euro), mentre quelli dei padri aumentano del +13% (circa 2.000 euro). Queste traiettorie divergenti generano un divario di penalità di coppia che passa da circa il 15% nel breve periodo al 36% nel lungo periodo, stabilizzandosi intorno a una perdita di circa 4.500 euro annui per le mogli rispetto ai mariti (rispetto ai 1-2 anni pre-nascita).

Figura 1.
Reddito e transizione al primo figlio



Fonte: elaborazioni proprie su microdati archivi amministrativi (IRPEF-MEF, 2022-2005)

Figura 2.
 “Child Penalty” sul reddito personale lordo reale annuale (€, %) dei coniugi



Fonte: elaborazioni proprie su microdati archivi amministrativi (IRPEF-MEF, 2022-2003)

Implicazioni di policy

I due studi evidenziano un processo coerente lungo il corso della vita: il reddito favorisce la genitorialità, mentre la genitorialità contribuisce a generare disuguaglianze di reddito. Le coppie con redditi più elevati e stabili mostrano una maggiore probabilità di avere figli, il che suggerisce una stratificazione socio-economica della fecondità. Tuttavia, la maternità comporta penalità economiche significative e durature per le madri. In altre parole, la fecondità è al contempo selettiva sul piano economico e generatrice di disuguaglianze di genere.

Questi risultati suggeriscono che sostenere la natalità e promuovere l'uguaglianza di genere richiede un insieme coordinato di politiche efficaci prima, durante e dopo la nascita. Prima della genitorialità, sono necessarie misure volte a rafforzare la sicurezza del reddito – e la stabilità abitativa –, così da consentire ai giovani adulti di pianificare una famiglia con una rete di sicurezza economica. Intorno e dopo la nascita sono fondamentali misure che favoriscano la conciliazione tra lavoro e vita familiare, per ridurre la penalità da figlio.

Insieme, queste misure contribuirebbero a consolidare la sicurezza economica e l'uguaglianza di genere, sostenendo la genitorialità come una scelta di vita autentica e non come un rischio finanziario, permettendo alle famiglie di avere figli per scelta e non per vincolo.

L'impatto dei servizi educativi per la prima infanzia su fecondità e occupazione femminile

M.L. Maitino, V. Patacchini, L. Ravagli e N. Sciclone (IRPET)

In sintesi

I servizi educativi per la prima infanzia (0-3 anni) rappresentano uno strumento di conciliazione tra vita familiare e lavorativa, contribuendo a ridurre i costi della genitorialità e a favorire una più equa distribuzione dei compiti di cura, con potenziali effetti positivi sull'occupazione femminile e sulle scelte riproduttive. Tuttavia, la ricerca empirica su tali relazioni restituisce risultati eterogenei, influenzati da differenze nei contesti territoriali, nelle metodologie, nei dati e negli indicatori utilizzati.

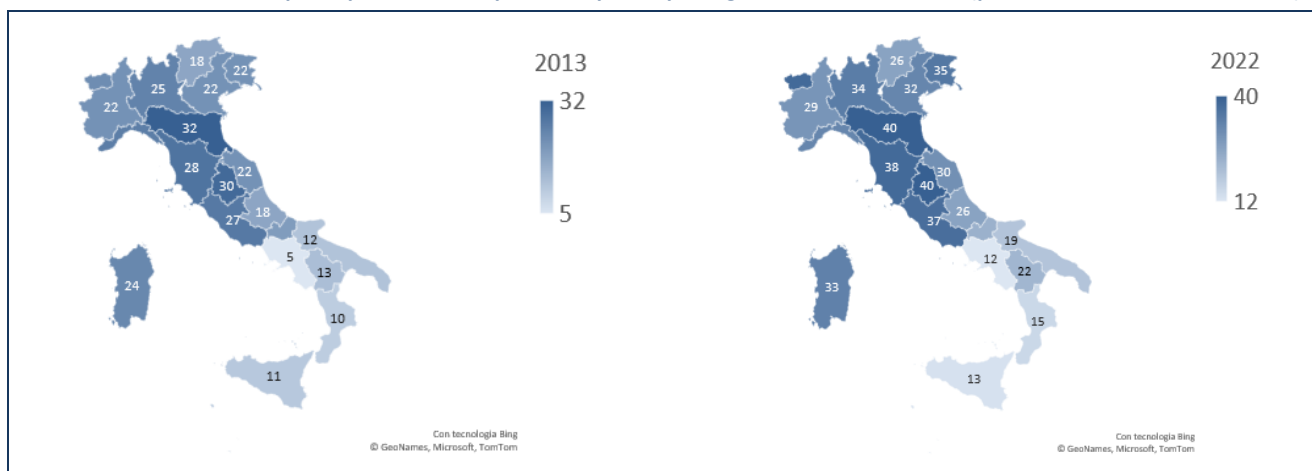
Questo lavoro si inserisce quindi in una ampia letteratura, con l'intento di aggiungere un contributo al dibattito scientifico e politico in corso. Le analisi svolte evidenziano come in Toscana al servizio di cura per la prima infanzia, accompagnato da un sostegno economico per il pagamento della retta, siano associati effetti positivi sull'inclusione delle donne nel mercato del lavoro e, sebbene in misura più contenuta, sulla fecondità.

L'offerta del servizio per la prima infanzia in Toscana

La disponibilità dei servizi per la prima infanzia mostra nel nostro Paese una distribuzione territoriale molto eterogenea.

Figura 1.

Posti nei servizi educativi per la prima infanzia pubblici e privati per regione. Anni 2013 e 2022 (per 100 residenti di età 0-2 anni)

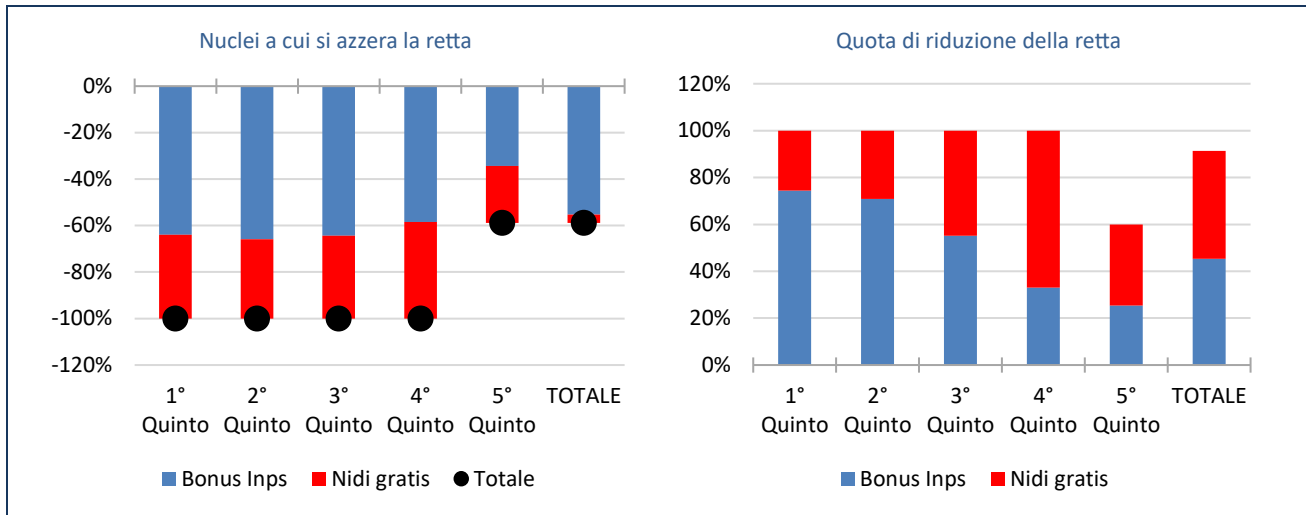


Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

In questo scenario la Toscana, con più di 25.000 posti autorizzati, supera l'obiettivo del 33% fissato dall'Unione Europea, ed infatti, a livello complessivo la quota di posti autorizzati ogni 100 bambini tra 0 e 2 anni è al 38%. Inoltre, oltre la metà dei comuni toscani ha un tasso di copertura superiore al 50%.

Negli ultimi anni, con l'obiettivo di favorire la frequenza dei servizi per la prima infanzia e di sostenere le famiglie nei relativi costi, a livello nazionale è stato introdotto un contributo (*Bonus Nidi*) che riduce la spesa per la retta del nido. Dal 2023 la Regione Toscana ha previsto un contributo regionale, *Nidi Gratis*, che copre la parte di retta eccedente il contributo nazionale erogato dall'Inps. In virtù di tali regole, la combinazione di sussidi regionali e nazionali rende oggi l'asilo nido gratuito o quasi gratuito, con costi trascurabili per le famiglie collocate nei primi quattro quinti della distribuzione dell'ISEE.

Figura 2.
Effetti distributivi dei sussidi nazionali e regionale per quinti di Isee



Fonte: elaborazioni IRPET su micro-dati archivi amministrativi

Strategia di ricerca

Le informazioni disponibili non consentono di distinguere il contributo specifico dell'iscrizione al nido da quello del sussidio sulla retta, né sugli esiti nel mercato del lavoro né sulla decisione di avere un secondo figlio. Le madri risultano infatti esposte simultaneamente a entrambi i fattori: tutte le famiglie che iscrivono il figlio al nido beneficiano anche di una riduzione della retta (almeno di fonte INPS). Per separare i due effetti sarebbe necessario disporre dei dati relativi al periodo precedente l'introduzione dei bonus INPS e regionale, così da confrontarne gli esiti con la fase attuale. Nell'attuale contesto, pertanto, le stime ottenute tramite analisi controfattuale si riferiscono all'effetto congiunto della combinazione nido-sussidio.

La strategia di ricerca prevede di suddividere le madri che hanno avuto un figlio nello stesso periodo, coincidente con quello di erogazione dei bonus, in due gruppi: (i) le donne che hanno iscritto il figlio al nido e, contestualmente, beneficiato del sostegno economico (gruppo dei c.d. 'trattati'); (ii) le donne che non hanno iscritto il figlio al nido, pur presentando caratteristiche demografiche, economiche e sociali pretrattamento comparabili (gruppo dei c.d. 'controlli').

Per entrambi i gruppi gli esiti sono misurati dentro una finestra temporale che inizia, per l'impossibilità di conoscere la data di iscrizione al nido, a tre mesi dalla nascita del figlio. Questa scelta, che esclude dal campo di osservazione il periodo di congedo obbligatorio, è coerente con l'idea che le decisioni lavorative e riproduttive siano influenzate ex ante dalla conoscenza della combinazione nido/sussidio. Di conseguenza, l'effetto stimato sullo status lavorativo e sulla decisione di avere un secondo figlio è quello complessivo attribuibile all'intenzione e alla scelta di mandare il figlio al nido, incluse le eventuali strategie anticipatorie. Poiché l'osservazione decorre a tre mesi dalla nascita del bambino, la stima ottenuta include potenzialmente due componenti: un effetto diretto, legato all'effettivo utilizzo del servizio educativo; un effetto anticipatorio, riconducibile a comportamenti e scelte messe in atto dalle madri in previsione dell'uso del nido. Dentro una tale strategia interpretativa, quindi, si assume che sia la decisione di mandare il figlio al nido sia l'informazione sull'esistenza del bonus possano orientare in anticipo le scelte occupazionali e riproduttive delle madri.

I risultati

Per le madri occupate al momento della nascita del figlio, la probabilità di continuare a lavorare nei mesi successivi risulta superiore di 2-3 punti percentuali quando il bambino frequenta un nido sussidiato, con effetti ancora più marcati per chi ha contratti precari.

Per le madri inattive alla nascita, la probabilità di entrare nel mercato del lavoro è maggiore di circa 22 punti percentuali rispetto a donne con caratteristiche simili i cui figli non frequentano il nido. Tra le madri disoccupate, la combinazione di frequenza al nido e sussidio aumenta del 13,5% la possibilità di reinserimento lavorativo.

Indipendentemente dalla condizione professionale, tra le madri che hanno usufruito del nido e del relativo bonus la probabilità di avere un secondo figlio è più elevata di 5,1 punti percentuali rispetto a quelle con caratteristiche analoghe che non ne hanno beneficiato.

Nel complesso, i risultati indicano che i servizi per la prima infanzia, accompagnati da un sostegno economico per la retta, sono associati a effetti positivi sull'inclusione lavorativa femminile e, in misura minore, sulla fecondità. L'interpretazione più plausibile è che il sussidio agisca principalmente come incentivo all'iscrizione al nido: una volta avviata la frequenza, sarebbe l'accesso stesso al servizio a facilitare il rientro nel mercato del lavoro e, indirettamente, a favorire una seconda maternità.

Tabella 3.
Stime medie d'impatto

		ATT	ATE	ATU
OCCUPATE ALLA NASCITA	Restano occupate	2,5%	2,7%	3,0%
	di cui a tempo indeterminato	1,8%	1,7%	1,5%
	di cui a termine	4,5%	5,3%	5,9%
INATTIVE ALLA NASCITA	Si attivano	21,7%	28,6%	29,7%
DISOCCUPATE ALLA NASCITA	Si occupano	13,5%	15,8%	17,2%
CON UN FIGLIO ALLA NASCITA	Fanno un 2° figlio	5,1%	3,8%	2,6%

Tutte le stime risultano statisticamente significative al livello del 5% (IC al 95%)

Gli effetti della partecipazione culturale degli anziani su salute e benessere

S. Iommi e M.L. Maitino (IRPET)

In sintesi

L'invecchiamento della popolazione pone sfide crescenti ai sistemi di *welfare* delle società a sviluppo maturo, allargando progressivamente la distanza tra fabbisogno di assistenza e risorse disponibili. La ricerca sanitaria ha da tempo focalizzato l'attenzione sull'importanza dei fattori di prevenzione, che includono gli stili di vita in grado di rallentare i processi di decadimento fisico e mentale legati all'invecchiamento, contenendo e ritardando così il bisogno di interventi curativi. In un primo tempo le raccomandazioni si sono concentrate sugli aspetti legati al benessere fisico (alimentazione sana, attività fisica quotidiana, ecc.), ma più di recente è cresciuta l'attenzione per gli effetti dei consumi immateriali, come quelli culturali, sul benessere complessivo, psicologico e fisico.

La letteratura su quest'ultimo aspetto è tuttora molto eterogenea, pur in presenza di molti studi che evidenziano un legame positivo tra partecipazione culturale e benessere, tanto da suggerire la pratica della prescrizione sanitaria estesa anche ai consumi culturali (sul modello britannico della "*art on prescription*"). Questo lavoro mira a testare tale relazione in uno studio empirico nel contesto toscano, in considerazione del grande interesse del *policy maker* regionale per gli interventi di *welfare* culturale. È stato pertanto impostato uno studio di valutazione controfattuale sugli anziani partecipanti a vari progetti culturali, che ha effettivamente confermato l'esistenza di una relazione positiva tra partecipazione culturale e percezione di benessere, consentendo anche di approfondirne i meccanismi di funzionamento.

Strategia di ricerca

Lo studio è stato reso possibile dalla consolidata collaborazione fra la Direzione Cultura di Regione Toscana e gli operatori culturali (Fondazioni e Associazioni) presenti sul territorio. Sono stati coinvolti, infatti, 150 partecipanti a brevi cicli di attività culturali gratuite, con età pari o superiore a 60 anni. Per raggiungere una numerosità sufficiente è stato necessario aggregare attività culturali di vario tipo, rivolte però ad un'utenza sufficientemente omogenea. Sono stati inclusi i partecipanti al progetto "*Overart*" (visite guidate immersive nei musei cittadini), "*Dance Well, Arte e Coro*" (attività inclusive per malati iniziali di Parkinson) e "*Passeggiate Fiorentine*" (visite guidate, di conoscenza e socializzazione, nel contesto di residenza). Le attività considerate si contraddistinguono per l'uso dei contenuti culturali a forte finalità di inclusione sociale. Sulla base delle

caratteristiche dei partecipanti (gruppo dei trattati) è stato individuato un adeguato gruppo di controllo di 200 casi, reperiti con le stesse modalità dei primi (presso associazioni locali). Ai componenti dei due gruppi è stato somministrato, con rilevatore in presenza, un questionario ex-ante, teso a rilevare gli stili di vita e la percezione della salute fisica e psichica, e un questionario ex-post teso a rilevare nuovamente la percezione della salute fisica e psichica, oltre alla soddisfazione per l'attività svolta per il solo gruppo dei trattati. Le attività di rilevazione ex-ante, trattamento (3 giornate di attività per ogni partecipante), e rilevazione ex-post si sono svolte tra settembre 2024 e febbraio 2025.

Tale impostazione ha consentito di stimare il consueto effetto medio del trattamento sui trattati (ATT), distinguendo però tra impatti sulla salute psichica (tono dell'umore) e fisica e tra impatti su utenti "abituati" ai consumi culturali e gli altri. Ciò ha consentito di evidenziare i meccanismi con cui i consumi culturali influenzano la percezione del benessere.

I risultati

In generale le stime evidenziano un effetto positivo (il coefficiente è positivo), sempre associato a buoni e ottimi livelli di significatività statistica, da cui si ottiene la conferma che la partecipazione culturale ha effetti positivi sulla salute autopercepita. Tra i tre quesiti con cui è stato rilevato il livello di salute, l'autovalutazione dell'umore è quella che ottiene gli impatti positivi maggiori, sempre associati ad elevati livelli di significatività statistica. Gli impatti di minore intensità, pur sempre positivi e significativi, sono quelli stimati sull'autopercezione della salute fisica.

Confrontando gli impatti medi ottenuti sul gruppo dei trattati (ATT) e su quello dei controlli (ATU) emerge come essi abbiano intensità sempre maggiori sul secondo gruppo, che è caratterizzato da una più bassa propensione ai consumi culturali. Limitando l'analisi degli impatti ai soggetti con condizioni di partenza (ex-ante) più svantaggiate (difficoltà ad effettuare consumi culturali e bassi livelli di umore), si ottengono valori del coefficiente positivi e più alti, a conferma che il miglioramento della salute autopercepita è di maggiore intensità per coloro che partono da livelli più bassi sia di consumo culturale che di condizioni di benessere.

Tabella 1.
Effetto del trattamento sulla probabilità di percepirsi in buona salute (IC = 95%)

Dimensione	Gruppo	Coefficiente	Significatività
SALUTE IN GENERALE	ATT (Trattati)	0,198	0,005**
	ATU (Controlli)	0,247	0,000***
SALUTE FISICA	ATT (Trattati)	0,198	0,003**
	ATU (Controlli)	0,146	0,022*
UMORE	ATT (Trattati)	0,339	0,000***
	ATU (Controlli)	0,398	0,000***

Fonte: stime IRPET su dati rilevazione diretta

Tabella 2.
SOTTOGRUPPI. Effetto del trattamento sulla probabilità di migliorare il livello dell'umore (IC = 95%)

Dimensione	Gruppo	Coefficiente	Significatività
SOGGETTI CON BASSI CONSUMI CULTURALI EX-ANTE	ATT (Trattati)	0,316	0,029*
	ATU (Controlli)	0,333	0,016*
SOGGETTI CON BASSO TONO DELL'UMORE EX -ANTE	ATT (Trattati)	0,679	0,000***
	ATU (Controlli)	0,652	0,000***

(*** p < 0,001 altamente significativo; ** p < 0,01 significativo; * p < 0,05 debolmente significativo)

Fonte: stime IRPET su dati rilevazione diretta

I risultati ottenuti confermano dunque essenzialmente due evidenze riscontrate dalla letteratura: il fatto che i consumi culturali agiscano soprattutto sul benessere psicologico degli individui e poi attraverso quest'ultimo su quello fisico e il fatto che gli effetti positivi siano di maggiore intensità per i soggetti più svantaggiati, che hanno minori opportunità di accedere in modo autonomo ai consumi culturali. Dal questionario emerge anche il ruolo cruciale, sui risultati, del modo in cui vengono erogate le attività, che non sono semplici visite guidate, ma percorsi inclusivi.

Secondo Panel:
L'IMPATTO ECONOMICO DELLA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA
Chair: Nicola Sciclone (IRPET)

Longevità e prospettive per la Silver economy
C. Lucifora (Università Cattolica, IRPET e Age-It)

In sintesi

Negli ultimi anni, la crescente consapevolezza del peso demografico dei “senior” ha portato a un cambio di prospettiva nelle politiche economiche e sociali. Un momento cruciale in questo processo è stato rappresentato dall’Assemblea Mondiale della Sanità dell’OMS, che nel 2020 ha proclamato il periodo 2020-2030 come il “Decennio dell’invecchiamento in salute” (Decade of Healthy Ageing 2020-2030). Questa iniziativa ha promosso un’agenda globale volta a migliorare le condizioni di vita delle persone anziane e a incoraggiare un approccio più positivo verso l’invecchiamento. Affrontare la “transizione demografica” richiede un cambiamento culturale: l’invecchiamento non deve essere visto solo come un costo, ma anche come una risorsa e un’opportunità. La popolazione senior gioca un ruolo vitale nella società e nell’economia: molti continuano a lavorare o a gestire imprese, tutti sono consumatori e risparmiatori e una parte significativa detiene una quota rilevante della ricchezza accumulata. Questo insieme di attività economiche, che risponde alle esigenze e alle preferenze delle persone anziane, è stato definito dagli economisti come “Silver Economy” o economia d’argento.

La Silver economy in Italia

La Silver Economy non si limita a rappresentare un gruppo sociale o a interessare singoli settori come salute, turismo e tempo libero. Si configura piuttosto come un’economia trasversale che tocca molteplici ambiti: consumi e alimentazione, risparmi, finanza e assicurazioni, edilizia abitativa, tecnologie innovative (inclusa la gerontechnologia), salute (con particolare attenzione all’e-health), sport, comunicazioni, tempo libero e viaggi. Si tratta di un settore dalle enormi potenzialità, spesso sottovalutate, ma che la Commissione Europea prevede in forte crescita nei prossimi anni. Per esempio, la spesa pubblica nell’UE per l’assistenza sanitaria e per la cura degli anziani potrebbe superare rispettivamente i 1.600 miliardi di euro e i 1.200 miliardi di euro entro il 2025 (Commissione Europea, 2024). Inoltre, la ricchezza privata detenuta dalla popolazione senior è spesso sottoutilizzata, rappresentando un’opportunità ancora in gran parte inesplorata. Se si considerano le risorse pubbliche e quelle disponibili nei mercati legati alla popolazione “silver”, il potenziale economico complessivo potrebbe superare i 2.500 miliardi di euro, con un impiego di forza lavoro stimato in oltre 37 milioni di persone. Alcuni analisti arrivano persino a ipotizzare che, se fosse una nazione, la Silver Economy si collocherebbe al terzo posto tra le economie mondiali, dopo Stati Uniti e Cina.

TIPOLOGIE DI INVECCHIAMENTO E RISORSE (PUBBLICHE-PRIVATE)		
Invecchiamento e bisogni		
<i>Attivi (50-65)</i>	<i>Fragili ma attivabili (65-75)</i>	<i>Non-autosufficienti (75/80 over)</i>
- Occupati / Disoccupati - Mobilità - Turismo / Cultura - Consumi (alti) - Servizi finanziari	- Pensionati / Occupati / Inattivi - Volontariato e cura - Turismo / Cultura - Servizi sanitari	- Servizi sanitari (alti) - Assistenza - Supporto alla non autosufficienza - RSA - Consumi (medio-bassi)
Risorse		
<i>Pubblico</i>	<i>Privato</i>	
- Redditi da pensione - Servizi sanitari e socioassistenziali - Welfare - Mobilità - Redditi da lavoro/capitale	- Prodotti dedicati - Servizi finanziari e assicurativi - Tecnologie assistive - Co-housing - Welfare aziendale	

Per sostenere la Silver Economy, la Commissione Europea ha avviato iniziative come l'Active Ageing Index, che monitora indicatori chiave come partecipazione lavorativa, autonomia e salute. Tuttavia, limitare l'analisi ai consumi di mercato rischia di trascurare il contributo economico fornito dai servizi in regime non di mercato, come il volontariato e i compiti di cura.

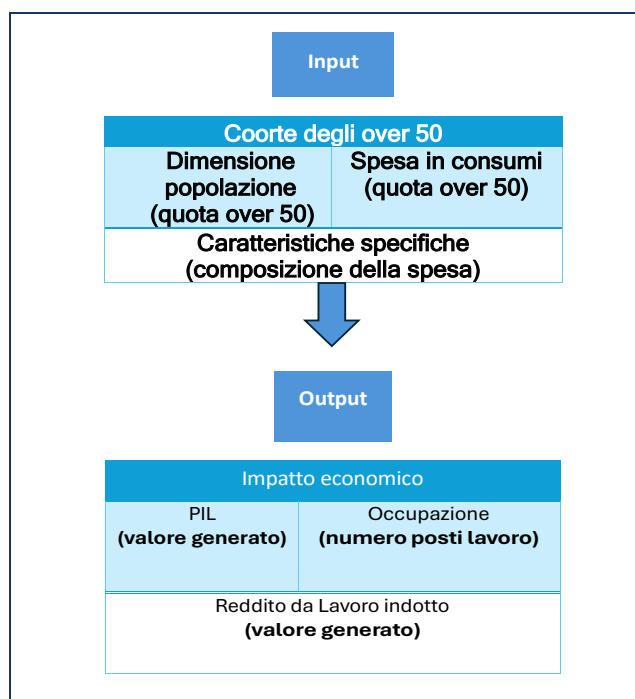
Tra le politiche più rilevanti per la Silver Economy troviamo:

- Interventi per migliorare l'autonomia abitativa, come il co-housing.
- Promozione del turismo fuori stagione con agevolazioni dedicate.
- Sviluppo di sistemi di assistenza a lungo termine sostenibili.
- Investimenti in innovazione tecnologica per il supporto all'invecchiamento attivo.
- Sfide culturali e sociali

Un ulteriore aspetto da affrontare è quello culturale: l'ageismo, ovvero i pregiudizi legati all'età, limita le opportunità occupazionali e sociali dei lavoratori più anziani. Questo fenomeno, spesso radicato nei luoghi di lavoro, porta a discriminazioni che riducono le possibilità di formazione, carriera e partecipazione attiva. Contrastare l'ageismo è essenziale per garantire una maggiore inclusione sociale e valorizzare il contributo della popolazione senior.

Strategia di ricerca

La metodologia utilizzata per stimare l'impatto economico della "Silver economy" fa riferimento al modello sviluppato da AARP (American Association of Retired Persons) e utilizza le convenzionali relazioni macroeconomiche che stanno alla base della contabilità nazionale per valutare gli effetti dei consumi (privati e pubblici) della popolazione over 50 (considerati come "Input") sul reddito aggregato e sull'occupazione (considerati come "Output"). La stima degli input utilizza dati Istat (2025) sulla spesa delle famiglie: sia in termini di spesa media della famiglia rappresentativa, sia di composizione del paniere di consumo. La spesa in consumi generata alimenta il PIL (il valore complessivamente generato) e la sua distribuzione nei settori che producono o distribuiscono i beni finali consumati dalla popolazione silver. Un'ulteriore scomposizione consente di distinguere tra stima "lorda" e stima "netta" della Silver Economy, laddove la prima include tutte le attività economiche, sia quelle che generano valore aggiunto (es. consumi diretti, turismo silver, farmaci, beni e servizi) sia quelle che derivano indirettamente dal loro impatto sulla società (es. Spesa pubblica sanitaria e assistenziale per anziani), mentre la seconda considera solo le componenti direttamente riconducibili a un valore economico generato dai silver, escludendo di fatto le spese pubbliche e i trasferimenti che non generano attività economica. Infine, attraverso una funzione di produzione, il PIL generato viene trasformato in posti di lavoro, cioè nella quota di occupazione necessaria a produrre e distribuire quei beni.



I risultati

La popolazione Silver, secondo i dati ISTAT, ha nel 2023 una platea totale costituita da 28 milioni di over 50, circa il 47% della popolazione, con gli ultra 65enni che rappresentano il 23,7%, pari a circa 14.1 milioni di persone (di cui oltre la metà donne). Dai dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie condotta dalla Banca d'Italia (2022), risulta che il patrimonio medio della popolazione silver possa essere stimato intorno ai 330.000 di euro. In pratica, moltiplicando la ricchezza media per la popolazione residente, pari a 28 milioni di individui, si può ottenere una stima della ricchezza totale della popolazione silver di 9.231 miliardi di euro, pari a circa il 53% della ricchezza totale. Questa ricchezza è ripartita tra 1.898 miliardi di euro (20,56%) in attività finanziarie – depositi, titoli di stato e altri titoli- e 7.565 miliardi (84,94%) in attività reali – immobili, aziende, oggetti di valore. A questo si aggiunge un reddito spendibile netto annuo stimato di circa 1.068 miliardi di euro (al netto di contributi e imposte, ma comprendente anche i proventi da patrimonio mobiliare e immobiliare o partecipazioni). Data la loro solidità patrimoniale, i silver rappresentano una componente importante della spesa in beni e servizi, con un contributo sostanziale al PIL. Secondo le stime a partire dai dati ISTAT (Indagine sulle Spese delle Famiglie) basate sul modello della spesa, il peso sul PIL degli ultra 50enni avrebbe un valore stimabile lordo di 655 miliardi di euro, pari al 31,46% del PIL italiano nel 2023. Questa stima “lorda” include sia la spesa privata sia le componenti pubbliche, tra cui trasferimenti e spesa sanitaria e socio-assistenziale a carico del Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Il valore netto, escluse quindi le componenti sanitarie a carico del sistema sanitario nazionale, è di circa 615 miliardi di euro. La spesa della popolazione over 50 contribuisce all'occupazione e al reddito da lavoro per 9,5 milioni di lavoratori -calcolato come il rapporto tra PIL generato e valore aggiunto per lavoratore nei settori di riferimento.

Invecchiamento della popolazione, struttura dei consumi ed effetti macroeconomici in Italia

L. Ghezzi, M.L. Maitino, L. Ravagli e N. Sciclone (IRPET); C. Lucifora (Università Cattolica di Milano, IRPET e Age-It); M. Mariani (Università Cattolica di Milano)

In sintesi

Negli ultimi due decenni la letteratura economica ha rimesso al centro l'interazione fra transizione demografica e dinamica macroeconomica, sottolineando come la struttura per età, più ancora della sola dimensione della popolazione, possa incidere sulla composizione della domanda e, attraverso questa, sulla dinamica della produttività, sui livelli dei prezzi, e sui tassi di interesse. La sfida demografica accomuna ormai molti dei principali Paesi, seppur con un livello di pressione diverso a seconda del grado di maturità delle varie economie (IMF e OECD probabilmente). In particolare, l'Italia si colloca fra i Paesi avanzati con segnali negativi più marcati: declino della natalità, invecchiamento accelerato, riduzione della popolazione in età attiva e trasformazioni profonde delle famiglie. Tali trasformazioni – quantitativo-strutturali e familiari – producono una naturale ricaduta sui consumi che le stesse famiglie, prese nel complesso, sono in grado di formulare e costituiscono il punto di partenza del presente studio. Nella contabilità nazionale, la spesa per consumi finali delle famiglie rappresenta la componente più ampia del PIL nella gran parte dei Paesi UE (European Commission, 2024); il suo andamento e la sua composizione (per funzioni COICOP) veicolano gli effetti di salari, redditi disponibili e comportamenti di risparmio/ricchezza sulla domanda aggregata. Vista il peso di questa componente di domanda è importante analizzarne le evoluzioni attese alla luce della traiettoria demografica.

Strategia di ricerca

Nell'indagare la relazione tra demografia e consumo, autori come Goodhart & Pradhan (2020) argomentano che il cambio di traiettoria e l'intensità delle forze demografiche può incidere pesantemente su molteplici variabili reali, rafforzando l'esigenza, e suggerendone quindi l'adozione, di analisi che colleghino micro-comportamenti di spesa e impatti macro-settoriali. Proprio per questo, sul piano teorico-empirico, la nostra analisi nel tentativo di indagare gli effetti sulle scelte di consumo delle famiglie fa riferimento alla tradizione dei sistemi di domanda (Deaton & Muellbauer, 1980; Almon, 1979) utilizzati nell'analisi macroeconomica per valutare il mutamento del paniere di spesa in relazione sia a variabili economiche, come prezzi e reddito, che a variabili demografiche, come la coorte e l'età dei singoli e la dimensione assoluta della

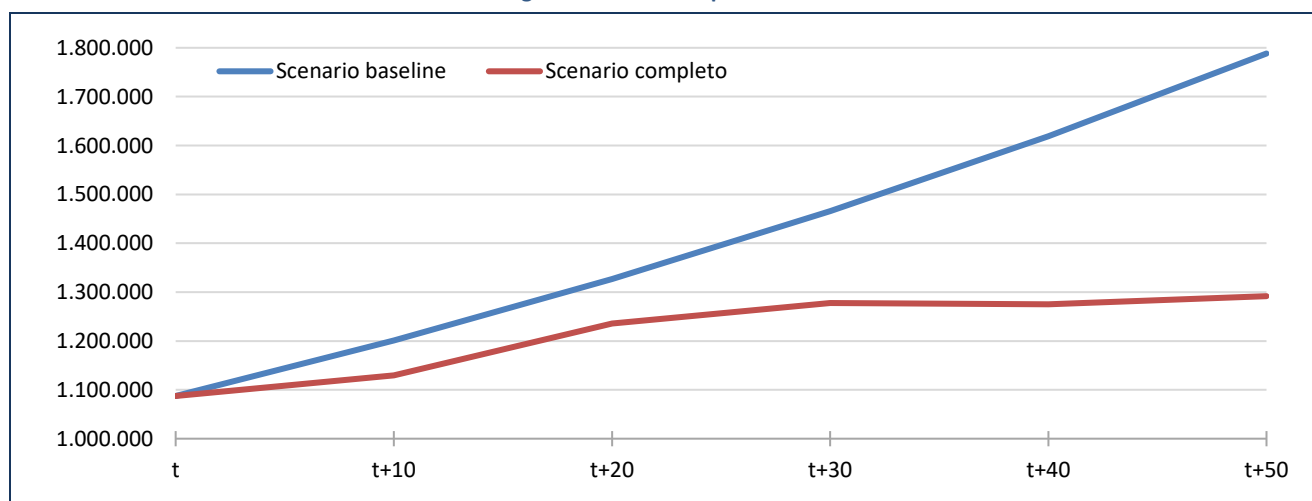
popolazione di riferimento. Queste basi motivano la specificazione panel che utilizziamo e l'enfasi sulle interazioni reddito×coorte per catturare propensioni marginali eterogenee fra generazioni. L'adozione di un sistema di domanda consente di mappare le relazioni di composizione tra diverse funzioni di spesa in cui si articola il paniere di consumo delle famiglie. Una volta stimata la relazione che lega le variabili demografiche e economiche, alle scelte di cosa e quanto consumare, si è trasferita questa informazione all'interno di un modello multisettoriale costruito a partire da Supply and Use table, sia a livello nazionale che regionale. Il collegamento tra la stima micro e il modello macro avviene attraverso un'apposita matrice ponte che consente di trasferire le diverse funzioni di spesa sui settori che contribuiscono a produrre i beni che direttamente vengono usati per soddisfare i vari bisogni espressi dalle famiglie. L'utilizzo di un modello Input-Output consente di stimare le ricadute in termini di valore aggiunto, occupazione e importazioni derivanti dal consumo stimato. La simulazione è effettuata su un orizzonte di cinquanta anni in modo da valorizzare al meglio gli effetti della demografia per sottolineare i quali si è deciso di operare un confronto tra lo scenario che include l'evoluzione della popolazione secondo le attese di ISTAT (scenario intermedio) e uno scenario baseline che invece congela la popolazione e le sue caratteristiche a quelle osservate nel presente.

Questo lavoro contribuisce su tre fronti complementari. Primo, si stima su microdati ISTAT, ricomposti in modo da produrre uno pseudo-panel, un'equazione panel per le 12 funzioni di spesa (COICOP) che include prezzi relativi, reddito e covariate demografiche (età, coorte, interazione reddito×coorte), così da ottenere consumi previsti per famiglia coerenti con la teoria dei sistemi di domanda. Secondo, si proietta la popolazione per i prossimi cinquant'anni sulla base degli scenari ISTAT e simuliamo profili di reddito a forma di campana lungo il ciclo di vita (con crescita reale dell'1% per età), traducendo tali profili in un paniere di spesa che evolve nel tempo e restituisce quindi un profilo sia del livello che della composizione in un orizzonte di lungo termine. Terzo, mappando il paniere consumi→branche produttive e quantificando, mediante un modello Input-Output nazionale e regionale, l'attivazione di produzione, valore aggiunto, unità di lavoro e importazioni si completa l'analisi del nesso causale fra demografia e macro-risultati. Il risultato viene reso leggibile tramite una scomposizione in quattro componenti: dimensione della popolazione, età, coorte, ciclo di vita (profilo reddituale).

I risultati

Nel confronto tra lo scenario *baseline*, che ipotizza una crescita reale del reddito e del consumo delle famiglie uniforme dell'1% annuo senza mutamenti demografici, e lo scenario *completo*, che incorpora l'intera traiettoria demografica insieme al profilo reddituale a campana lungo il ciclo di vita, emerge con nettezza un differenziale di lungo periodo. A cinquant'anni l'ammontare complessivo dei consumi cresce del 64,5% nel controfattuale privo di demografia. Quando la traiettoria demografica è incorporata e il reddito individuale segue l'andamento osservato sul ciclo di vita, l'incremento nel medesimo orizzonte temporale si riduce al 18,8%.

Figura 1.
Consumo delle famiglie. Italia. Valori a prezzi costanti. Milioni di euro



La distanza fra i due scenari non è episodica né concentrata in uno specifico intervallo dell'orizzonte di previsione: al contrario, emerge gradualmente, con una progressione riconducibile alla combinazione di tre meccanismi che la scomposizione Shapley permette di isolare e attribuire. Il primo effetto, che potremmo definire meccanico, riguarda la variazione della dimensione complessiva della popolazione e il conseguente numero di consumatori: a parità di altre condizioni, meno persone implicano un aggregato di spesa più contenuto. Il secondo meccanismo è di natura compositiva e investe la distribuzione per età e per coorti di appartenenza: lo spostamento del peso demografico verso fasce anagrafiche più avanzate e l'avvicendamento generazionale modificano in modo sistematico sia la propensione media a consumare sia la struttura del paniere. Il terzo meccanismo, che si rivela il più influente, è il profilo a campana del reddito sul ciclo di vita, che tende a collocare la massima capacità di spesa nella fase centrale dell'esistenza e a ridurla nelle età anziane; quando una quota crescente di popolazione si posiziona oltre il picco del ciclo reddituale, l'effetto netto è una frenata della spesa totale, nonostante la crescita media dell'1% che resta attiva su tutto l'orizzonte.

In termini interpretativi, la componente dimensionale opera esattamente come ci si attende, agendo sulla numerosità dei consumatori e, a parità di redditi individuali, riducendo il totale della spesa. La componente età ha un ruolo meno ovvio ma ugualmente significativo: l'eterogeneità dei profili di spesa per funzione, con andamenti a campana per istruzione e tempo libero e crescenti per sanità e abitazione, produce un effetto medio che nella nostra simulazione è positivo sul totale della domanda, segnalando che, a parità di livello, la ricomposizione fra fasce di età non penalizza la spesa quanto potrebbe suggerire un'interpretazione puramente monotona dell'invecchiamento. Le coorti, che incorporano differenze di preferenze e comportamenti tra generazioni anche a parità di età e di periodo, contribuiscono positivamente, coerentemente con l'idea che le generazioni più recenti valorizzino servizi ad alto contenuto di conoscenza e connettività. Il ciclo di vita si conferma invece il canale cruciale che imprime una curvatura discendente al livello aggregato, perché riassume l'evidenza micro di una spesa equivalente che raggiunge il picco nella mezza età e si riduce nelle fasi successive del ciclo, e perché la demografia sposta il baricentro della popolazione al di là di quel picco.

La traduzione degli scenari di consumo in attivazioni macroeconomiche lungo le filiere settoriali rivela in quale misura la doppia transizione, demografica e della domanda, si trasformi in variazioni del valore aggiunto e dell'occupazione e in quale modo modifichi l'esposizione esterna del sistema. Il quadro italiano di lungo periodo è dominato da un segno negativo in aggregato: a cinquant'anni il valore aggiunto attivato dalla spesa delle famiglie nello scenario *completo* è inferiore del 10,1% rispetto alla *baseline* priva di demografia. La scomposizione Shapley indica che una parte importante di questo risultato è imputabile al profilo di ciclo di vita, che sottrae 12,5 punti percentuali di valore aggiunto, mentre la riduzione della dimensione della popolazione spiega ulteriori 5,6 punti di contrazione. Le due componenti positive, età e preferenze per coorti, restituiscono 2,9 e 5,2 punti rispettivamente, senza tuttavia colmare il divario che lo scenario *completo* determina con il controfattuale. La dinamica temporale dell'impatto sul valore aggiunto è regolare e cresce in intensità con l'orizzonte, passando da circa -4,4% a trent'anni a circa -7,7% a quaranta, fino a convergere attorno a -10% a cinquanta anni. La lettura congiunta di questi valori suggerisce che la penalizzazione più incisiva, quella dovuta al profilo reddituale, sia destinata ad accentuarsi con l'avanzare dell'invecchiamento, mentre l'effetto positivo delle preferenze di coorte, pur presente, resta di seconda grandezza.

Tabella 1.

Scomposizione dell'effetto demografico sul totale del valore aggiunto. Scarto rispetto alla *baseline*. Italia. Var. % a prezzi costanti

	2023	2033	2043	2053	2063	2073
Effetto dimensione	0	-0,2%	0,1%	-1,3%	-4,0%	-5,6%
Effetto coorte	0	-0,4%	-0,5%	-1,0%	0,5%	5,2%
Effetto età	0	1,2%	2,2%	2,9%	2,9%	2,9%
Effetto ciclo di vita	0	-2,3%	-3,9%	-5,1%	-7,0%	-12,5%
Effetto totale	0	-1,7%	-2,1%	-4,4%	-7,7%	-10,1%

I risultati attesi hanno un interesse intrinseco per la politica economica. Poiché la spesa delle famiglie è la colonna portante della domanda finale (e, in molti Paesi, la quota maggiore del PIL lato spesa), variazioni nella struttura per età e nella composizione delle coorti possono determinare spostamenti durevoli del paniere con

ricadute su settori, filiere e dipendenza estera degli input. L'invecchiamento, se associato a salute migliore e partecipazione più lunga, può aprire margini di riqualificazione dell'offerta e di innovazione nei servizi; ma senza adeguati aggiustamenti sul lato produttivo e del lavoro, può accentuare colli di bottiglia e vincoli di importazione in comparti specifici. Analizzare il canale dei consumi con strumenti micro-fondati e modelli multisettoriali, come facciamo qui, consente di quantificare queste traiettorie e di fornire evidenza operativa alle scelte pubbliche e private.

Interventi e politiche per la non autosufficienza: stato dell'arte e ipotesi di riforma

L. Ravagli e N. Sciclone (IRPET)

In sintesi

Tra le principali conseguenze dell'invecchiamento della popolazione vi è la crescita del numero di anziani non autosufficienti. La quantificazione delle persone che si trovano in questa condizione e del relativo fabbisogno di assistenza rappresenta un passaggio cruciale per una corretta programmazione delle politiche socio-sanitarie, al fine di fronteggiare l'aumento prevedibile della domanda in un contesto in cui l'offerta pubblica risulta ancora insufficiente, frammentata e disomogenea sul territorio nazionale. Il presente lavoro, dopo aver analizzato l'attuale sistema di interventi per la non autosufficienza, intende contribuire al dibattito sulla riforma della *Long-Term Care*, rilanciato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) e dalla Legge delega 33/2023, proponendo una revisione dell'indennità di accompagnamento. L'obiettivo è rendere questo strumento più aderente ai reali costi sostenuti dalle famiglie per l'assistenza domiciliare degli anziani. I risultati mostrano che la nuova indennità di accompagnamento potrebbe alleggerire i costi sostenuti dalle famiglie e al contempo produrre importanti effetti occupazionali e di regolarizzazione del lavoro di cura.

L'offerta pubblica di servizi per le persone non autosufficienti¹

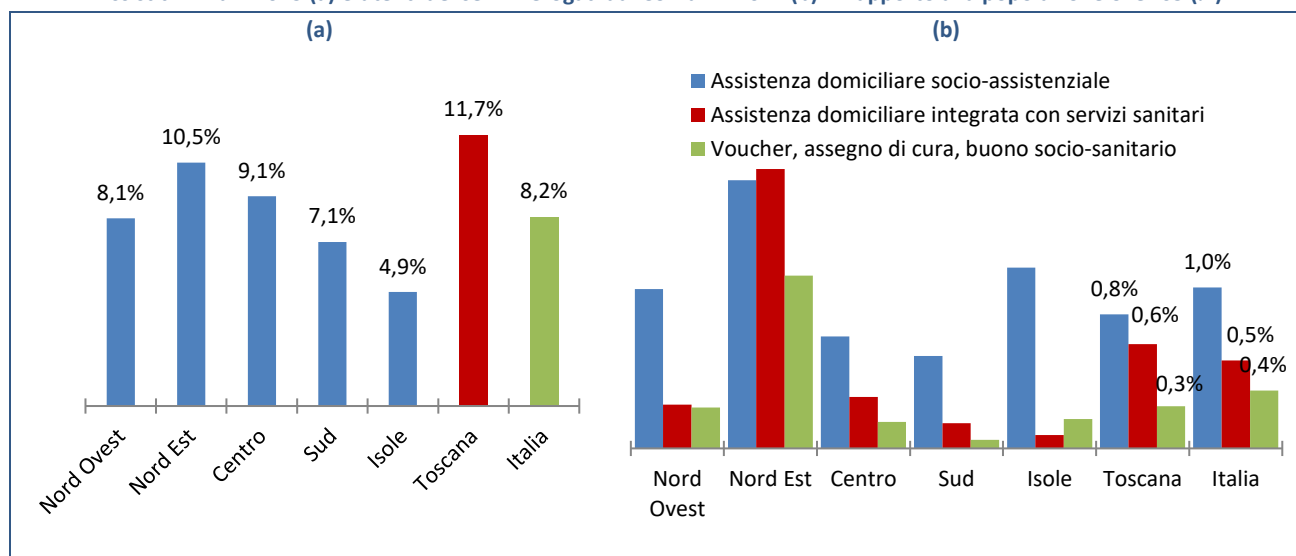
L'attuale modello pubblico di servizi per la non autosufficienza coinvolge più livelli istituzionali e una pluralità di interventi, spesso sovrapposti e frammentati. In sintesi, senza pretesa di esaustività, lo Stato eroga l'indennità di accompagnamento e agevolazioni fiscali per l'assistenza domiciliare privata; le Regioni garantiscono i servizi sanitari e socio-sanitari, a domicilio, attraverso l'Assistenza domiciliare integrata (Adi), e in residenza, ed erogano contributi per i costi del lavoro domestico di assistenza, mentre i Comuni gestiscono i servizi socio-assistenziali domiciliari (Sad) oltre a contribuire alla parte sociale dei servizi residenziali. Il finanziamento degli interventi proviene da fondi nazionali, come il Fondo per la non autosufficienza (Fnna), integrati da risorse regionali e comunali.

Grazie agli investimenti del Pnrr, l'Assistenza domiciliare integrata (Adi) ha registrato un forte incremento negli ultimi anni. In Italia la copertura degli over 65 è salita dal 4,7% nel 2021 all'8,2% nel 2023, avvicinandosi al target del 10%. In Toscana, già in posizione avanzata, la quota è cresciuta dal 9,5% all'11,7%, ponendo la regione tra quelle con i livelli più elevati rispetto alla media nazionale e alle aree del Sud e delle Isole. L'offerta di assistenza domiciliare comunale (Sad) rimane, invece, limitata, in calo, con forti divari territoriali. Nel 2022 solo circa l'1% degli over 65 ha ricevuto interventi socio-assistenziali, con valori più bassi nel Centro e nel Sud. Anche gli altri servizi erogati dai Comuni, l'assistenza domiciliare integrata e i voucher, sono poco diffusi, in Toscana raggiungono rispettivamente lo 0,6% e lo 0,3% degli over 65.

¹ Si ringrazia Barbara Trambusti, Nicola Caruso, Monica Marini e Carla Rizzuti dei settori POLITICHE PER L'INTEGRAZIONE SOCIO-SANITARIA E LA SALUTE IN CARCERE e ASSISTENZA SANITARIA TERRITORIALE, COORDINAMENTO DEI PROCESSI DI PROGRAMMAZIONE della Regione Toscana per la messa a disposizione di alcuni dati e per il supporto nella loro interpretazione.

Figura 1.

Assistiti in Adi - 2023 (a) e utenti dei servizi erogati dai Comuni - 2022 (b) in rapporto alla popolazione over 65 (%)



Fonte: nostre elaborazioni da dati SIAD Ministero della Salute e Istat – Interventi e servizi sociali dei Comuni

Nel 2024 le risorse destinate dalla Regione Toscana agli interventi per la non autosufficienza che vivono nel proprio domicilio² ammontano complessivamente a 61,5 milioni di euro, di cui 28,4 milioni di provenienza nazionale, tramite il Fnn, e 33,1 milioni provenienti dal Fondo regionale per la non autosufficienza. Le risorse regionali sono quindi prevalenti, confermando l'impegno diretto della Toscana nel potenziare il sistema pubblico dei servizi socio-sanitari a favore delle persone anziane non autosufficienti. Nel 2024 la Toscana impiega le risorse provenienti dal Fondo per la non autosufficienza in un ampio ventaglio di interventi³. La quota principale è destinata all'assistenza domiciliare "diretta" di tipo socio-sanitario (23,4 milioni di euro per circa 8.000 anziani), seguita dai contributi per l'assunzione di assistenti familiari privati (15,9 milioni per 6.500 beneficiari). Circa 10 milioni finanziano inserimenti temporanei o di sollievo in residenza, mentre 3,5 milioni sostengono il servizio "Pronto Badante", che nel 2023 ha attivato quasi 6.000 interventi, offrendo prime forme di aiuto e informazione alle famiglie a rischio di non autosufficienza.

Tabella 2.

Principali interventi regionali finanziati con il Fondo per la non autosufficienza – 2024

	Risorse (mln di euro)	Persone prese in carico
Interventi domiciliari sociosanitari in forma "diretta"	23,4	7.935
Interventi in forma "indiretta"	15,9	6.437
Inserimenti temporanei o di sollievo in residenza	10,1	4.264
Integrazione di interventi residenziali e semiresidenziali	5,2	14.018
Altri interventi	2,9	5.401
Totale	57,4	38.055
Servizi sociali di sollievo - Pronto badante	3,5	5.943*

*Il dato è riferito alle richieste di attivazione del 2023

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Regione Toscana

Strategia di ricerca

Il primo passo della ricerca consiste nella quantificazione del fenomeno della non autosufficienza. A tal fine, vengono confrontate diverse definizioni: quella basata sulle difficoltà nello svolgimento delle *Activities of Daily Living* (ADL) e delle *Instrumental Activities of Daily Living* (IADL), adottata sia dall'Istat sia nell'ambito dell'indagine Passi d'Argento promossa dall'Istituto Superiore di Sanità (Iss) e condotta dall'Agenzia Regionale

² Non sono considerati gli interventi regionali per le persone assistite in strutture residenziali.

³ Non sono riportati gli interventi di Assistenza domiciliare integrata prescritti direttamente dai servizi sanitari né gli interventi regionali per le persone non autosufficienti finanziati con le risorse del Fondo Sociale Europeo.

di Sanità della Toscana (Ars) e quella utilizzata dalla Regione Toscana (Delibera regionale n. 370/2010) ai fini della programmazione delle proprie politiche, fondata su una valutazione multidimensionale del bisogno che considera, oltre ai limiti funzionali, anche la compromissione cognitiva e la presenza di disturbi del comportamento. Sulla base dei dati dello studio Ars *“Bisogno socio-sanitario degli anziani in Toscana”* (BiSS, 2009), è stata stimata la numerosità attuale e prospettica delle persone non autosufficienti in Toscana per livello di isogravità, secondo la definizione adottata dalla Regione.

Lo step successivo è la stima del fabbisogno di assistenza domiciliare, ottenuta associando a ciascun livello di gravità un tempo medio di intervento per tipologia di prestazione. Si distinguono due forme di aiuto: l’assistenza di base, rivolta allo svolgimento delle attività quotidiane, e l’assistenza tutelare, finalizzata alla sorveglianza delle persone con gravi deficit cognitivi. Il fabbisogno di assistenza di base è calcolato tramite il sistema RUG (*Resource Utilization Groups*), applicato ai profili funzionali e cognitivi definiti dalla Regione Toscana; per l’assistenza tutelare, invece, è stimato a priori un quantitativo di ore settimanali a seconda della gravità. I tempi medi complessivi sono poi ricavati come medie ponderate sulla distribuzione della popolazione per livello di isogravità.

Una volta definito il fabbisogno, si procede alla stima del costo orario delle prestazioni domiciliari, variabile in base alla figura professionale coinvolta. Nei casi meno gravi, l’assistenza è garantita da operatori socio-sanitari (Oss), con un costo medio di 23,69 euro l’ora (CCNL 2024). Nei livelli più elevati di gravità, l’assistenza – sia di base che tutelare – è svolta da lavoratori domestici assunti direttamente dalle famiglie, remunerati secondo il Contratto Collettivo Nazionale del Lavoro del 2020, distinguendo tra conviventi con assistenza diurna e conviventi con presenza notturna. In entrambi i casi, sono incluse le indennità di vitto e alloggio.

L’ultimo step riguarda la stima del costo della nuova indennità di accompagnamento, proposta come misura universale, priva di criteri selettivi legati al reddito. Il beneficio mantiene come valore minimo l’importo dell’attuale indennità, ma cresce progressivamente con il livello di isogravità, in funzione del fabbisogno e dei costi stimati. Se il beneficiario opta per un’erogazione *in-kind* (voucher per ore di assistenza) anziché in denaro (*in-cash*), l’importo è maggiorato. È inoltre prevista una compartecipazione economica delle famiglie, crescente con il livello di gravità, per garantire l’equilibrio finanziario del sistema.

I risultati

La nuova indennità di accompagnamento comporterebbe per la Toscana un costo stimato di circa 800 milioni di euro, di cui 369 milioni per la componente in denaro e 431 milioni per quella in voucher, con un incremento di circa 285 milioni rispetto alla spesa attuale. Se tutti i beneficiari scegliessero la modalità *in-cash*, il costo si ridurrebbe a 611 milioni di euro.

La misura valorizza il ruolo del mercato privato dei servizi di cura, con potenziali effetti occupazionali rilevanti. In caso di scelta generalizzata della modalità *in-kind*, si attiverebbero circa 203 milioni di ore di assistenza l’anno, equivalenti a un fabbisogno di 79.000 lavoratori. Poiché in Toscana risultano già impiegati regolarmente oltre 42.000 addetti nel lavoro domestico, la riforma potrebbe generare circa 37.000 nuove posizioni. Parte di queste rappresenterebbe l’emersione del lavoro irregolare, contribuendo così a una maggiore regolarizzazione, sostenibilità fiscale e qualità del lavoro di cura.

Tabella 3.

L’importo della nuova indennità di accompagnamento per livello di isogravità

Livello di isogravità	Valore al lordo della compartecipazione (euro)		Valore al netto della compartecipazione (euro)	
	In cash	In kind	In cash	In kind
1	542	821	542	821
2	834	1.516	584	1.061
3	834	1.516	584	1.061
4	834	1.516	584	1.061
5	1.352	2.458	811	1.475

Gli effetti della transizione demografica su crescita economica e mismatch occupazionale

S. Duranti, L. Ghezzi, M.L. Maitino, N. Sciclone (IRPET)

In sintesi

In un contesto in cui la crescita economica rischia di essere frenata dalla carenza di forza lavoro, diventa cruciale valutare l'impatto che i trend demografici, presenti e futuri, possono esercitare sull'incontro tra domanda e offerta di lavoro, sia sotto il profilo qualitativo sia sotto quello strettamente quantitativo. A partire da un inquadramento dei principali trend e dalle proiezioni demografiche di lungo periodo, il paragrafo analizza le implicazioni per il mercato del lavoro – oggi e nei prossimi dieci anni – in termini di distanza (mismatch) tra domanda e offerta. L'analisi è condotta a livello di Sistema Locale del Lavoro e, oltre alla dimensione quantitativa del mismatch, approfondisce anche quella qualitativa, con particolare attenzione ai livelli di istruzione e agli indirizzi di diploma. Le analisi mostrano che oggi i flussi pendolari interni alla regione – che spostano quotidianamente la forza lavoro dalle aree marginali verso i centri più attrattivi – consentono di mantenere un equilibrio tra domanda e offerta di lavoro che, in assenza di tali movimenti, risulterebbe già oggi compromesso in molte aree. Tuttavia, nel prossimo decennio l'uscita dal mercato del lavoro di coorti molto popolose di lavoratori nati tra la metà degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta (cd. Baby boomers) e la ridotta consistenza delle nuove generazioni in ingresso rischiano di alterare profondamente questo fragile equilibrio, soprattutto nei territori meno centrali.

Le conseguenze potrebbero essere rilevanti: il venir meno di un adeguato ricambio generazionale e la crescente difficoltà nel reperire manodopera qualificata potrebbero condurre alla chiusura di piccole attività locali, accentuando l'impoverimento socio-economico e la perdita di attrattività delle aree meno centrali della Toscana, con effetti inevitabili sulla tenuta dell'intero sistema regionale.

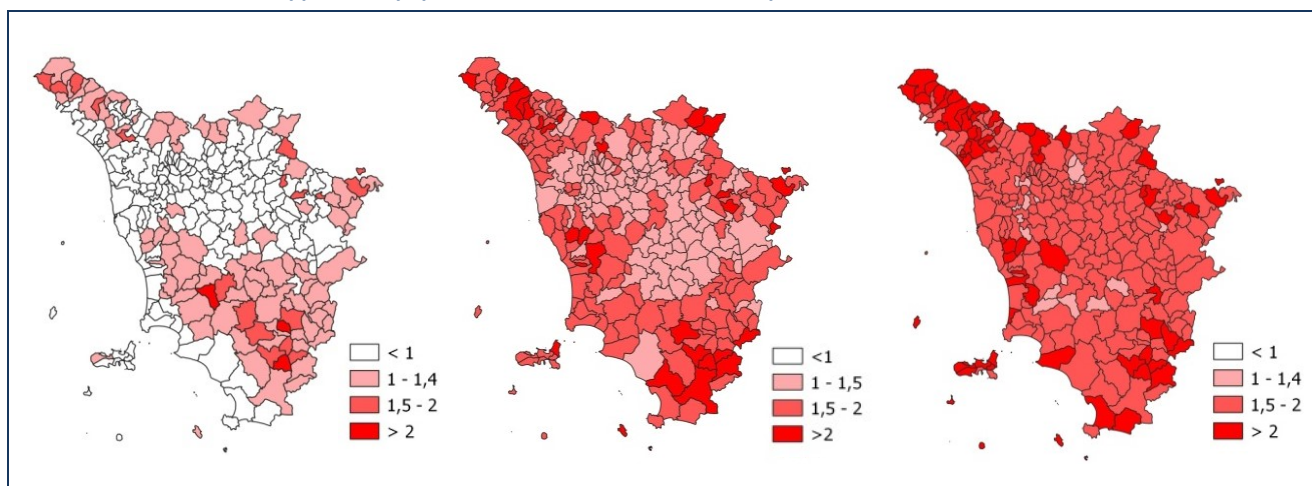
I cambiamenti demografici a livello locale

In Toscana, come in altri contesti, la struttura per età della popolazione sta cambiando rapidamente e nell'arco di un decennio le coorti più numerose si troveranno nella fase di uscita dal mercato del lavoro. Parallelamente, la fascia centrale della forza lavoro si ridurrà in modo sensibile, mentre i nuovi nati continueranno a mantenersi su livelli stabilmente inferiori rispetto al passato.

Il confronto tra generazioni evidenzia la portata del cambiamento: nel 1993 si contavano 88 residenti di 60-69 anni ogni 100 giovani di 20-29 anni, segnalando ancora un vantaggio quantitativo della componente giovanile. Il rapporto si è ormai ribaltato: 143 anziani ogni 100 giovani oggi, destinati a diventare 170 su 100 entro il 2033. Questo processo di invecchiamento strutturale non è omogeneo sul territorio. Le dinamiche demografiche degli ultimi decenni hanno infatti prodotto effetti differenziati, con un peggioramento più marcato nelle aree periferiche e interne rispetto a quelle centrali. Nell'arco dei prossimi dieci anni, i trend demografici in corso rischiano di ampliare ulteriormente gli squilibri all'interno del mercato del lavoro regionale, a causa del pensionamento delle coorti di Baby boomers.

Figura 1.

Rapporto tra popolazione 60-69 anni e 20-29 anni, per comune. 1993, 2023, 2033



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT e modello previsivo IRPET

Metodologia di analisi

Gli effetti dei cambiamenti demografici a livello locale sul disallineamento tra domanda e offerta vengono analizzati sia per il presente che per il prossimo decennio.

Nell'analisi del mismatch demografico attuale (2023), la domanda di lavoro è stata stimata utilizzando il Sistema Informativo Excelsior di Unioncamere-ANPAL, che raccoglie le previsioni di assunzione delle imprese, e le Comunicazioni Obbligatorie dei datori di lavoro toscani. Sono stati definiti due scenari:

- Scenario A, che ipotizza la presenza di frizioni tra domanda e offerta (ogni lavoratore può coprire una sola posizione, anche se a temine);
- Scenario B, che assume maggiore fluidità nel mercato (un lavoratore può occupare più posizioni nel corso dell'anno).

La domanda così rappresentata è confrontata con l'offerta di lavoro disponibile, rappresentata per i giovani (15-29 anni) da disoccupati e inattivi per motivi diversi dallo studio e per gli adulti (30-64 anni) dai disoccupati. L'analisi del mismatch demografico nel medio periodo (2023-2033) considera la capacità del sistema economico di sostituire i lavoratori in uscita per pensionamento con i nuovi ingressi nella forza lavoro.

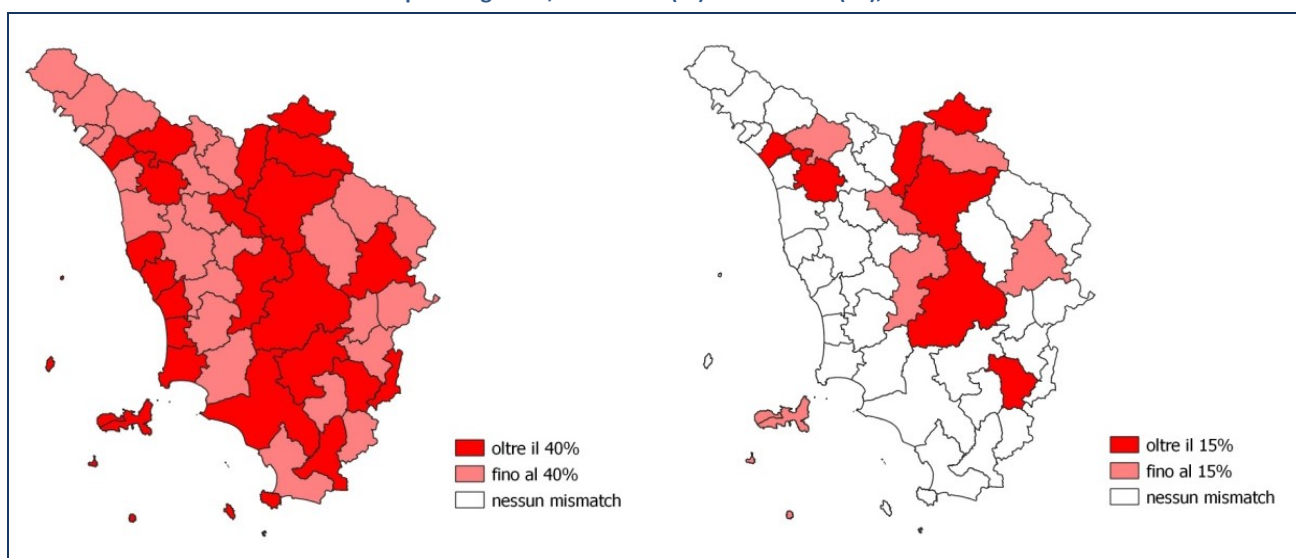
In entrambi i casi sono stati presi in considerazione sia gli aspetti quantitativi sia quelli qualitativi relativi al titolo di studio.

I risultati

La differenza tra la domanda e l'offerta di lavoro a livello di Sistema Locale del Lavoro (SLL), espressa in termini percentuali sulla domanda, è definita gap demografico, ed è rappresentata nelle seguenti cartografie sia per il presente (Figura 2) che per il prossimo decennio (Figura 3).

L'analisi della situazione attuale (Figura 2) mostra una situazione differenziata tra i due scenari. Nello Scenario A, lo squilibrio demografico emerge chiaramente in tutte le aree della regione ed ha un'intensità maggiore nelle aree più urbanizzate e nei territori costieri, dove si registrano grandi volumi di domanda stagionale. Al contrario, nello Scenario B, a livello regionale prevale complessivamente l'offerta sulla domanda di lavoro e il mismatch emerge solo in alcuni Sistemi Locali del Lavoro, perlopiù collocati nelle aree centrali della regione o a maggiore caratterizzazione turistica, e si può quindi attenuare grazie ai flussi di movimenti pendolari. Naturalmente gli scenari A (elevate frizioni) e B (assenza di frizioni) rappresentano i due limiti estremi in cui si colloca effettivamente il disaccoppiamento fra domanda ed offerta di lavoro.

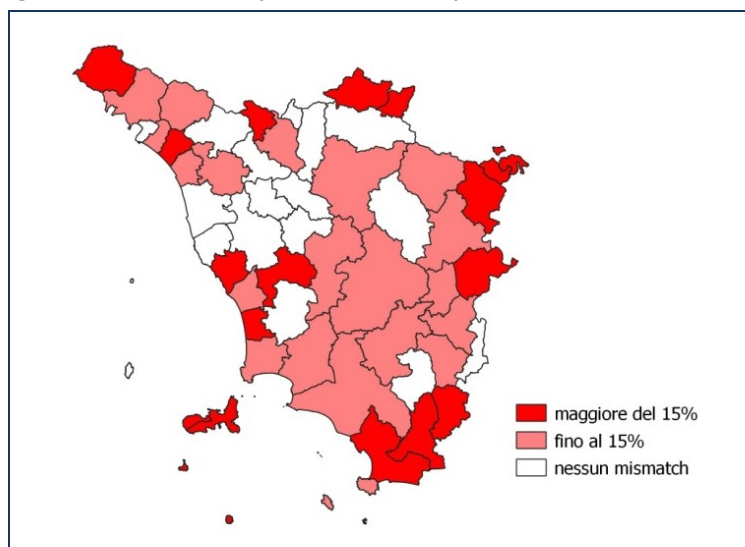
Figura 2.
Gap demografico, Scenario A (sx) e Scenario B (dx), 2023



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT e Unioncamere - ANPAL (Sistema Informativo Excelsior)

Figura 3.

Gap demografico, 2023-2033. % di pensionati che non potrà essere sostituita da nuovi entranti



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Agenzia delle entrate, INPS e modello previsivo IRPET

L'analisi previsiva per il prossimo decennio (Figura 3) non sembra fare emergere uno squilibrio demografico a livello regionale, sotto l'ipotesi, tuttavia, di assenza di inattività e senza considerare la recente accelerazione dell'emigrazione giovanile. Scendendo a livello territoriale, invece, emergono per il prossimo decennio non pochi Sistemi Locali del Lavoro con situazioni di disallineamento quantitativo tra domanda e offerta, dove cioè una parte della domanda sostitutiva, rappresentata dai flussi di pensionati, non potrà essere numericamente rimpiazzata dai nuovi entranti nella forza lavoro. Le maggiori criticità si osservano in territori marginali o costieri, ma anche numerosi Sistemi Locali del Lavoro capoluoghi di provincia, tra cui Firenze, potrebbero riscontrare problemi nella sostituzione di lavoratori in uscita dal mercato del lavoro.

Dal punto di vista qualitativo si osserva, sia nel presente che nel prossimo decennio, una carenza di giovani con diploma e un eccesso di offerta non qualificata.